

L'ANALISI

Eugenio
Bruno

Dopo sei mesi il governo è ancora fermo alle linee guida

LA NOVITÀ POSITIVA

Bene la scelta di non dividere le misure tra due provvedimenti e di puntare su un disegno di legge

Sull'istruzione il governo aziona il rewind. Che lo si chiami primo giro di tavolo, per usare il gergo di palazzo, o «inizio esame», per riprendere le parole del premier Matteo Renzi, la realtà è che linee guida erano il 3 settembre e linee guida rimarranno almeno fino al Cdm di martedì prossimo. Nonostante i due mesi di consultazione pubblica già svolti sul documento per la «Buona Scuola» e i ripetuti annunci che era ormai arrivata l'ora di trasformarlo in uno o più provvedimenti (prima a gennaio, poi a febbraio e infine a marzo).

Al netto delle riserve per l'ennesimo rinvio con cui si è conclusa la giornata di ieri - che si somma ad altri slittamenti in ambiti diversi (si pensi al fisco ad esempio) - c'è un aspetto positivo del ragionamento seguito dal presidente del Consiglio in conferenza stampa che merita di essere evidenziato. Stavolta in positivo. Si tratta della volontà di mantenere l'intero disegno riformatore della scuola in un unico provvedimento. Rinunciando alla strada del doppio binario che è emersa più volte nelle ultime 24 ore e che prevedeva il varo immediato di un disegno di legge con le modifiche di sistema e l'approvazione in un secondo momento di un decreto con l'assunzione di 180mila precari.

Questo schema non sarebbe stato condivisibile. Innanzitutto perché è stato già seguito, senza successo, per il riordino della pubblica amministrazione. Alla conversione senza intoppi del decreto Madia è seguita una vita difficile in Parlamento della delega Pa che lo completava. E che, a sette mesi dalla sua emanazione in Consiglio dei ministri, non ha ancora ottenuto il primo via libera parlamentare.

Ma ci sono anche ragioni interne alla riforma della scuola che lo sconsigliavano. L'esigenza di cambiamento che caratterizza il nostro sistema di istruzione può essere soddisfatta solo se la stabilizzazione di massa e in due tempi prevista al suo interno - 105mila docenti in cattedra a settembre e 75mila entro il 2019 dopo un concorso, ndr - arriva contestualmente agli altri capisaldi. Il piano straordinario di assunzioni messo in cantiere può funzionare solo se collegato, da un lato, alla partenza di un vero organico dell'autonomia e, dall'altro, alla creazione di un primo percorso di carriera degli insegnanti. In caso contrario si rischierebbe di ingolfare gli organici con un plotone di insegnanti che non avrebbero alcun ruolo. Fino alla nascita dell'organico dell'autonomia e al potenziamento delle materie (inglese, musica ed educazione fisica alle elementari; arte, inglese e diritto alle superiori) i presidi potrebbero usarli solo per coprire le supplenze brevi dopo la stretta imposta dalla legge di stabilità agli incarichi di un solo giorno.

Passando dai «contenitori»

al «contenuto» ci sono alcuni squarci di luce che la «Buona Scuola» contiene e che i discorsi sulla scelta del veicolo normativo più adatto non possono oscurare. Si pensi all'introduzione di un vero anno di prova per i docenti neoassunti oppure al superamento degli scatti di anzianità a vantaggio di un sistema incentrato per il 70% sul merito e sulla valutazione. Così facendo non solo i professori avrebbero davanti un'opportunità di carriera da perseguire ma verrebbe anche sanata l'anomalia che fa della scuola l'unico comparto del pubblico impiego a beneficiare ancora degli scatti di anzianità.

Senza dimenticare infine tutto il discorso del collegamento tra il mondo dell'istruzione e quello del lavoro che viene finalmente valorizzato. Un tema quanto mai cruciale in un Paese caratterizzato, al tempo stesso, da un tasso di disoccupazione giovanile oltre il 40% e da una quota di studenti in alternanza che fa fatica a superare il 10 per cento. Portare dalle attuali 70-80 ore in un anno alle future 400 nel triennio la formazione on the job per gli istituti tecnici e professionali è un buon segnale che si vuole invertire la rotta. Tanto più perché abbinato al rafforzamento dal 10 al 30% della quota premiale per gli Istituti tecnici superiori. Due misure che, se confermate, metterebbero l'Italia sulla stessa strada del modello duale tedesco. Con i risultati economici e occupazionali che sono sotto gli occhi di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

